

**SARA BERTRAND**  
TERRITORIO DI FUGA

traduzione di Giulia Giorgini





Il disastro è dalla parte dell'oblio; l'oblio senza memoria, il ritrarsi  
immobile di ciò che non è stato tracciato – l'immemorabile, forse –;  
ricordarsi attraverso l'oblio, di nuovo il fuori.

MAURICE BLANCHOT

Ecco qui il difficile:  
percorrere le strade  
e additare il cielo o la terra.

ALEJANDRA PIZARNIK



\*\*\*

La nonna N° 2 diceva che a una certa età le donne diventano invisibili, che sarebbe morta nell'anonimato. Per qualche motivo quella sentenza, "le vecchie sono invisibili", per lei fu uno stimolo. Il nonno N° 1, invece, trascorse tutta la vecchiaia rinchiuso nella sua biblioteca e quando riceveva visite tirava fuori la pistola e, puntandola verso il cielo, minacciava: "Andatevene o sparo". Con la sua 45 voleva dimostrare che il tempo non lo scalfiva.

La nonna N° 2 prendeva lezioni di inglese, andava in piscina tre volte alla settimana e si ritrovava al Café Real con le compagne di nuoto per fumare. Quando la avvistavano dei pericoli della sigaretta, mentiva dicendo che ne fumava solo due o poco più. Una volta la trovai a ridere fragorosamente con le amiche mentre spegnevano i mozziconi sotto le scarpe. Mi presentò come "la ragazza". Una di loro, con i gomiti appoggiati alle stampelle, mi chiese quanti fidanzati avessi avuto. Otto, risposi, e scoppiarono a ridere mostrando i denti gialli di nicotina.

Spendeva troppo. Stoffe, fili e bottoni erano i suoi acquisti preferiti. Copiava i figurini e diceva di essere più elegante di Coco Chanel. Il suo motto era: "La vita ci

mancherà, il denaro ci avvanzerà”, e lo prendeva sul serio. Un giorno la accompagnai a comprare dei bottoni nel quartiere di Providencia e cominciammo un tour dei negozi. Ogni volta che uscivamo da uno diceva: “Facciamo come se nulla fosse”, e andavamo in un altro. Fino a che, a un certo punto, decisi di fermarla: “Nonna, basta così”.

La sua morte coincise con il terremoto del 2010 e perse la possibilità di passare inosservata; venne inserita in una lista di “decessi” con la sua data di nascita, lo stato civile, il luogo di residenza e tutta una serie di dati irrilevanti quando non ci siamo più. Il ricordo di quei giorni evoca in me le stesse immagini, fuori e dentro: nube tossica di particelle, strade interrotte, ponti sommersi dal fango e l’odore di putrido, di incendio e di caos. Trascorsero anni prima che comprendessi l’entità di quella sensazione che viveva dentro di me, una massa densa, di suoni penetranti e colori luminosi.

Le stetti vicino durante l’agonia, mi sistemai nella stanza del cucito, accanto alla sua. A volte si svegliava nel mezzo della notte e, proprio come faceva lei con me quando vivevo a casa sua, mi intrufolavo in camera per coprirle e porgerle dell’acqua. L’infermiera approfittava delle mie visite per russare abbandonata sulla sedia. Mia nonna faceva tutt’uno con il letto, la sua sagoma disegnava una piccola pianura alla luce della lampada del comodino. Furono notti di fantasmi, passi e voci, soprattutto voci che colmavano il timore, e di una certa saggezza che si accompagna alla morte.

Tutto arriva. La carne è triste. Una mattina partico-

larmente soleggiata mia nonna si immerse come se stesse partecipando a una gara per toccare il fondo di una piscina; i battiti si fecero quasi impercettibili; il polso, un flebile segno che scomparve a poco a poco. La brunfelsia sulla sua finestra era un'esplosione di fiori colorati e mi avvicinai per sussurrarle: "Mi prenderò cura delle tue piante, nonna, sistemerò il giardino così potrai passeggiarci e vantartene". Glielo dissi all'orecchio, come un segreto, il nostro. In teoria era morta, ma in quel momento sembrò risvegliarsi e feci un salto. La guardai: il suo volto aveva lasciato spazio a una serenità che non dimenticherò mai. Mi avvicinai di nuovo per ripeterle "Me ne prenderò cura", ma mia nonna non c'era più.





\*\*\*

9:00, marciapiede sud, calle Carlos Antúnez  
all'altezza di avenida Ricardo Lyon

Si allontanò oscillando, come se la sua mano la sostenesse ancora.

Lui le chiese:

“Tornerai?”

Lei rispose:

“Non lo so” le sue braccia come un aquilone.

Mantenne lo sguardo in avanti, verso la collina. Non ascoltare l'addio né lo sconcerto, che dire? Lo lasciò andare come aveva fatto tante altre volte.

Basta, non ci riesco.

Poche parole e lo abbandonò in mezzo alla strada.

Le sconfitte le provocavano una strana sensazione. Ogni volta che perdeva ritrovava una chiarezza stupefacente; faccia a faccia con il vuoto, con la solitudine più profonda, capiva qualcosa di sé stessa. Come se perdere o errare fossero un'epifania.



\*\*\*

Non mi sono mai sentita attraente, il problema era il mio naso. E ovviamente mia madre. Lei e il suo modo di dire le cose. Gli spazi vuoti pieni di spigoli, la sua tosse, la sua raucedine, i suoi disastri. Il primo fui io, non lo disse, ma lo si leggeva in modo chiaro nella sua storia: si sposò a causa mia. Aveva tutta la vita davanti, una carriera e amava dire che aveva iniziato la parte migliore della sua giovinezza quando arrivai nella sua pancia come un segnale luminoso. Mia madre parlava di quell'epoca con lo stesso entusiasmo con cui fuggiva da casa. Non so se fu felice con mio padre. Spesso era malinconica. Mio padre era una brava persona, ma era a pezzi o, forse, la sua struttura mentale era crollata tempo addietro perché voleva essere un artista, ma finì per diventare un uomo d'affari. Mia madre lo trattava come una piaga, una malattia che si incrosta nella pelle e richiede una fatica immane per essere rimossa.

O sparire. Non lo avrebbe più fatto.

Si urlavano addosso non appena si rivolgevano la parola.

I miei fratelli vennero al mondo più tardi: un'altra ma-

dre, un altro padre. Almeno ebbero la possibilità di essere felici, sembra che lo siano. Nel mio epitaffio potrebbero scrivere: visse una vita scomoda. Se mi chiedessero cosa voglio, risponderei: capire.

Il mio naso non nacque con me. Quello che ho lo devo a mio fratello e alla sua passione per i giochi e le pratiche di magia. Era così deciso a ipnotizzare qualcuno, che mi offrì come cavia. Volevo fargli prendere uno spavento. Mi fece sedere sul tavolo della sala da pranzo con lo sguardo rivolto verso il giardino e iniziò a muovere le dita di fronte a me, dicendo: “Fissa il mio dito”. Aspettai un attimo per poi abbandonare la testa come se fossi morta e Beto emise un grido. Mi venne da ridere, ma volevo andare avanti con lo scherzo fino a fargli davvero paura, resistetti persino quando apparve angosciato mentre mi scuoteva: “Lili, Lili”. Seguivo le istruzioni: rimanere in trance fino a quando non avesse battuto le mani. Dopo un po’ decise di provare i suoi poteri e mi ordinò: “In piedi, cammina fino alla cucina, abbaia come un cane, di spalle, alzati” e io, come posseduta, saltavo, abbaiovo, sul punto di scoppiare a ridere. A un certo momento, inciampai sul suo pallone da calcio e caddi faccia a terra. Avevo undici anni quando dissi addio al mio naso aquilino per dare il benvenuto a Cyrano de Bergerac.

\*\*\*

9:30, direzione lavoro,  
puente Padre Letelier

Mi raccoglierai, gli diceva di punto in bianco, mentre sistemavano la spesa, per esempio. Quando cadrò a pezzi, ci sarai.

Lui imparò a prendere sul serio quei commenti.

Certo, diceva, mentre riponeva lo zucchero nel cassetto della cucina.

Cadrò. Il peso della sua storia, un sacco sulla schiena.

Mi immergerò fino a raggiungere i fondali più scuri e ti abbraccerò forte.